

## Attualità **Evoluzione delle modalità di elaborazione del lutto. Sull'operatore funerario – alcune considerazioni**

di Elena Messina (\*)

*[...] Perciò è necessario che io partecipi del suo dolore come tale, che io senta il suo dolore come di solito sento il mio, e che perciò io voglia direttamente il suo bene come di solito voglio il mio. Ma ciò esige che io mi identifichi in qualche modo a lui, cioè che ogni differenza tra me e un altro, sulla quale si fonda il mio egoismo, sia, almeno in un certo grado, soppressa. Questo complesso di pensieri qui analizzato non è né fantastico, né campato in aria, ma è realissimo e nemmeno raro: è il fenomeno della pietà, cioè della partecipazione, immediata e incondizionata, ai dolori altrui, e perciò alla cessazione o alla eliminazione di questi dolori, nella quale consiste ogni contentezza, ogni benessere e felicità. Questa pietà è l'unica base effettiva di una giustizia spontanea e di ogni carità genuina. Appena questa pietà si fa viva, il bene e il male degli altri mi stanno immediatamente a cuore allo stesso modo, se non proprio allo stesso grado, del mio stesso bene: così ogni differenza fra lui e me non esiste più. Questo evento è misterioso: è un fatto, di cui la ragione non può render conto direttamente e le cui cause non si possono scoprire mediante la esperienza. [...]. Se una persona fa l'elemosina senza pensare ad altro che ad alleviare la miseria che opprime un infelice, ciò è possibile solo se sappia che è lui stesso quello che gli appare sotto quel miserabile aspetto, e riconosca il suo proprio Intimo essere in quell'apparenza estranea.*

(Definizione di *Compassione*, A. Schopenhauer)

Numerosi studi, concernenti l'evoluzione della specie umana, dimostrano come la comparsa dell'*Homo Sapiens* sia direttamente connessa con la nascita e con lo sviluppo di forme di attenzione rituale, anche complesse, per i defunti e per i loro corpi <sup>(1)</sup>. Tali forme rituali riguardano le modalità di sepoltura, i corredi funebri ed ancora, specifiche posture nelle quali sono stati rinvenuti resti. Tale considerazione permette di far emergere un aspetto caratterizzante le ritualità della morte, ovvero la loro assoluta universalità.

Non esiste società che non si sia preoccupata di definire precise modalità di comprensione della morte; tali modalità sono certamente infinitamente differenti e distinte le une dalle altre, in forza del fatto

che ogni cultura è infinitamente differente e distinta dall'altra; in questo caso però, variabilità ed universalità si configurano quali aspetti complementari di uno stesso principio.

Ciò detto, come molti studiosi hanno evidenziato nel corso delle proprie ricerche, nel mondo occidentale ci si trova di fronte ad un approccio alla morte ed al morire, per molti versi, *nuovo*.

L'uomo contemporaneo tende a rifuggire la morte e le manifestazioni ad essa legate.

La morte ha preso il posto della sessualità <sup>(2)</sup>, divenendo, di fatto, il principale *tabù*; così essa rappresenta oggi qualcosa di cui non si parla, con cui non ci si confronta e che l'uomo tratta quale avvenimento occasionale, spogliandolo del suo carattere necessario.

<sup>(1)</sup> A. Favole, *Il rito funebre: alcune considerazioni introduttive*, in Fondazione Ariodante Fabretti (a cura di) *Il rito del commiato*, Il Quadrante srl, 2004, Torino, p. 11.

<sup>(2)</sup> Cfr. M. Vovelle, *La morte e l'occidente*, Laterza, Roma - Bari, 2000.

A questa constatazione si aggiunga il fatto che fino alla metà del secolo scorso si moriva prevalentemente in casa e i familiari avevano il compito, morale e sociale, di assistere il morente e di sostenerlo. Così, la veglia funebre, il pianto rituale, i testamenti di vita si configuravano come azioni atte a facilitare l'entrata in contatto con l'evento di morte e a familiarizzare con esso, ponendolo nella sfera della *inevitabilità* e mai in quella della *possibilità*.

I rituali previsti in occasione di simili eventi definivano i compiti di ognuno.

Tale complesso di azioni socialmente condiviso si costituiva come elemento culturale fondamentale, poiché definiva i contorni di momenti specifici per confrontarsi con la perdita di un familiare e per affrontare e superare il lutto; esso dunque si qualificava quale complesso di azioni *rassicuranti*.

Il fatto che oggi, spesso la morte sopraggiunga in ospedale, all'interno di case di cura, oppure *hospice*, testimonia con forza la grande trasformazione avvenuta <sup>(3)</sup>.

La scarsa valorizzazione degli aspetti affettivi, psicologici e spirituali corrisponde ad una effettiva privatizzazione della morte che si costituisce come negazione estrema della sua esistenza e necessità <sup>(4)</sup>.

Se è vero che parte della ritualità funebre stia di fatto scomparendo, soprattutto nei contesti metropolitani più grandi, è altrettanto vero come sia possibile assistere ad un effettivo cambio di mentalità negli *addetti ai lavori*.

Infatti, chi per lavoro si confronta costantemente con questo aspetto della vita umana conosce il dolore dei dolenti, l'onda d'urto emotiva che si origina dalla morte di un familiare. Spesso, i dolenti per la scomparsa di un familiare sono persone spaesate, che non solo non conoscono l'*iter* burocratico di riferimento ma che non hanno nemmeno idea di come procedere alla sepoltura.

Così gli operatori del settore funerario (termine che può comprendere sia i servizi necroscopici che quelli funebri e cimiteriali) hanno nel corso del tempo, manifestato la volontà di approfondire lo studio delle modalità di approccio ai dolenti che riesca a tener conto della situazione emotiva e di *spaesamento*, nell'ottica di un continuo miglioramento del servizio offerto ed a seguito di una effettiva presa di coscienza del fatto che si tratta di una

professione faticosa, che pone il professionista spesso in condizioni di forte *stress* emotivo.

Rispetto alla manifestazione di tale volontà si deve precisare che in alcune regioni, tra queste il Piemonte, sono state emanate specifiche leggi in materia di formazione del personale (si veda B.U. 11 Agosto 2011, n. 32).

Questa norma prevede all'Articolo 13, punto 2 quanto come,

*Coloro che al momento dell'entrata in vigore della legge non esercitano da almeno cinque anni l'attività di impresa funebre in qualità di titolari o legali rappresentanti o soci, nonché di addetti allo svolgimento dell'attività funebre, seguono un corso professionale con il relativo superamento di un esame di verifica finale.*

Inoltre, all'articolo 15 è prevista la necessaria emanazione di un apposito regolamento che riguarderà la gestione dei corsi di cui all'articolo 13 (si veda art. 15 voce *h*).

Si tratta dunque di una necessità manifestata dagli addetti ai lavori e resa, almeno in alcuni casi, un obbligo giuridico dalle Pubbliche Amministrazioni, in forza del suo carattere di bisogno culturale ed evidentemente sociale.

Secondo una cornice terminologica piuttosto nota, la professione dell'operatore funerario può essere inserita all'interno della definizione di *relazione di aiuto* che comprende quelle professioni nelle quali si rende evidente lo scopo di mantenere e ripristinare lo stato di salute e di benessere <sup>(5)</sup>.

Una simile azione di ripristino è il risultato di una mediazione tra la presa di coscienza da un lato, del fatto di dover offrire un servizio che intercetta ed in qualche modo determina lo svolgersi del passaggio più delicato dell'umana esistenza e dall'altro, di tutti quei problemi psicologici e relazionali ad essa connessi.

Lavorare in simili condizioni richiede grande sensibilità ed attenzione ma anche il superamento di un disagio psicologico personale. Infatti, la relazione d'aiuto di cui l'operatore funerario è parte integrante si svolge a partire dalla consapevolezza di dover contribuire ad attenuare il trauma che inevitabilmente ogni morte comporta.

È possibile definire la relazione di aiuto come un rapporto asimmetrico, nell'ambito del quale uno dei soggetti coinvolti, per ragioni della più varia natura,

<sup>(3)</sup> D. Boschetti, *La dimensione soggettiva e quella collettiva della morte*, in Fondazione Ariodante Fabretti (a cura di), *Progetto CARONTE. Una nuova formazione per la funeraria, aspetti psicologico-relazionali*, Copy Card Center, 2003, san Donato Milanese, Milano, pp. 26-28.

<sup>(4)</sup> *Ibidem*.

<sup>(5)</sup> M. De Luca, *La famiglia e il rito funebre*, in Fondazione Ariodante Fabretti (a cura di), *Progetto CARONTE. Una nuova formazione per la funeraria, aspetti psicologico-relazionali*, Copy Card Center, 2003, san Donato Milanese, Milano, pp. 26-28.

fra queste maturità, salute, conoscenza, è in condizioni di offrire e gestire un aiuto e decide di porre questa sua *competenza* al servizio di un altro invece portatore di bisogni a causa di immaturità, deficit di risorse emotive, indigenza, oppure ancora, malattia<sup>(6)</sup>.

Lo spazio relazionale che viene a determinarsi è complesso, costituito di gesti, parole e spesso richieste implicite.

L'operatore funerario è chiamato a farsi carico di tali richieste assumendo un ruolo di sostegno a fronte di una situazione difficile, ove gli individui sono fragili e dispongono di un numero limitato di risorse per far fronte ad una simile situazione<sup>(7)</sup>.

Inoltre, il rapporto con l'operatore funerario non sempre è chiaro e disteso. I dolenti potrebbero vivere con ambiguità tale relazione, investendo gli operatori di sentimenti anche contrastanti, quali ad esempio, gratitudine e contemporaneamente, rabbia. Questo aspetto della relazione *operatore – dolente* è conseguenza del fatto che se da un lato il professionista è visto come colui che si fa carico di tutti gli aspetti concernenti la morte e la sepoltura, dall'altro, è anche colui che allontana definitivamente il defunto, ponendo il termine ultimo di contatto reale e simbolico con esso.

È chiaro perciò come, quotidianamente, i professionisti che operano in tale contesto siano investiti di livelli di sofferenza tale da implicare anche profondo disagio, che in alcuni casi è qualificabile come sindrome del *burn out*. Tale formazione patologica può manifestarsi nel tempo attraverso diverse fasi e con aspetti differenti, quali ad esempio, la percezione delle proprie scarse risorse per fronteggiare il dolore altrui – che può produrre sensazioni di frustrazione ed impotenza, oppure la fredda distanza dai clienti con atteggiamenti concernenti la perdita di motivazione.

Inoltre, per gli operatori che ne sono colpiti non è sempre facile riconoscere ed ammettere di trovarsi di fronte alla anche evidente presenza di simili aspetti patologici.

Senza dubbio, la possibilità di incorrere in un simile crollo emotivo è conseguenza della delicatezza del lavoro svolto. Infatti, ogni relazione d'aiuto può suscitare un'ampia gamma di emozioni, di cui è fondamentale, per il benessere psicofisico del *prestatore d'aiuto*, essere consapevole. Solo la consapevolezza permette di riconoscere reazioni disfunzionali,

di disagio, a seguito di eventi critici e conseguentemente di affrontarle.

Ognuna delle professioni che richieda per il suo svolgimento la costruzione di ciò che è stato definito relazione aiuto si costituisce sempre come esperienza di crescita e di maturazione personale, poiché amplia la gamma delle possibili emozioni vissute ed avvicina emotivamente i soggetti coinvolti in essa, parallelamente, però, essa si qualifica anche quale fonte di rischio per il proprio equilibrio psichico.

Corsi di formazione e consapevolezza dei rischi sono elementi importanti e utili per limitare le conseguenze dello *stress*, in alcuni casi inevitabili.

Il cambiamento nell'ambito della percezione della professione di operatore funerario evidenzia con forza come ciò che è variato nel corso del tempo non è tanto rappresentato dalla paura e dall'inquietudine che la morte suscita, quanto dalle modalità di affrontarla e di approssimarsi emotivamente di fronte ad essa<sup>(8)</sup>.

Oggi, raramente, lo spazio ed il tempo della morte si configurano quali strumenti utili per indagare il rapporto con la vita; la tolleranza per le lacrime è limitata e si tende a fare spazio alla normalità quanto prima, quasi come se la morte potesse in qualche modo non lasciare alcun segno e come se fosse sempre possibile affrontare il percorso emotivo nell'interiorità dell'individuo.

Chi è in lutto spesso percepisce chiaramente l'invito della società a mantenere decoro e a non mostrarsi debole o abbandonarsi alla disperazione.

Eppure, ogni morte inevitabilmente incide con forza il vissuto emotivo di ognuno e va riconosciuto come spesso siano gli operatori funerari i primi a doversi fare carico di un simile stato di cose.

(\*) *Ha conseguito la laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia, presso l'Università degli Studi di Torino, nel corso della quale si è occupata di ricerche relative a posizioni etiche rispetto alla donazione ed al prelievo di organi e tessuti, ed alle ritualità funebri.*

<sup>(6)</sup> Cfr. G. Crocetti, R. F. Gerbi, S. Tavella, *Psicologia dell'acudimento nelle relazioni d'aiuto. Manuale per operatori sanitari e socio-assistenziali*, Armando Editore, Roma, 2012.

<sup>(7)</sup> *Ibidem*.

<sup>(8)</sup> *Ivi*, p. 53.